

## **Pensare il bambino abortito come "uno di noi": è difesa di un preconcetto o amore per la vita?**

Il nostro notiziario torna ad occuparsi con questo articolo di un tema sensibile per la coscienza cristiana, la difesa della vita fin dal suo concepimento. Anche se spesso questo tema resta soffocato nel molto rumore destinato dai media a tematiche ritenute più urgenti, almeno da parte della stampa cattolica trova ancora spazio in prima pagina: qualche detrattore direbbe "faziosamente", noi preferiamo dire "fortunatamente". A livello legislativo, è dal 1978 che il nostro Paese è diviso tra detrattori e sostenitori della vita "fin dal concepimento". Più precisamente, è diviso già a partire dalle fasi preparatorie di quella legge - la 194 del maggio di quell'anno, in materia di interruzione volontaria della gravidanza - che fu definita da Giorgio La Pira "integralmente iniqua", e che dopo l'approvazione ha sollevato critiche più in tema delle sue errate applicazioni che sull'errore dell'impianto stesso che ne portò all'approvazione. Per questo, a maggio di ogni anno, viene celebrata in Italia la Giornata per la Vita, per ricordare tanto la legge quanto i suoi effetti sulla società italiana: primo tra tali effetti, l'assenza di un numero elevatissimo di cittadini italiani "interrotti" nel grembo materno.

Nel 2012 la Giornata per la Vita si è svolta il giorno 20 maggio a Roma, nell'Aula Paolo VI della Città del Vaticano, con un titolo che già da solo interroga la sensibilità cristiana: "Uno di noi". Chi è questo "uno di noi" cui hanno pensato gli organizzatori? E' qualcuno che non conosceremo mai di persona in questo mondo, perché la possibilità di giungervi è stata fermata anzitempo, sulla base di un concetto tanto semplice quanto sbagliato: non hai ancora le caratteristiche di un essere umano, quindi è lecito impedirti di diventarlo mai. Anzi, è legge.

Quasi superfluo dire, ma sempre meglio ricordarlo, che dietro l'evento i sostenitori dell'aborto a norma di legge, e dell'autodeterminazione della donna a farvi ricorso, hanno evidenziato la presenza della "solita" organizzazione dei "soliti" cattolici conservatori e retrogradi; o meglio, di questo o quel partito politico di ispirazione cattolica, che ha a cuore la difesa non della vita, ma di un pregiudizio: che l'uomo sia uomo da subito, e non da un certo numero di settimane seguenti al suo annunciarsi al mondo. Eppure alla manifestazione non partecipavano solo esponenti del mondo cattolico, e non c'erano bandiere di un solo colore. Perché la vita che viene accolta porta dentro di sé tutti i colori del mondo. L'essere umano non ha bisogno di targhe, né di etichette, per essere riconosciuto: le Giornate per la vita ricordano questo fatto, e non chiudono le porte a nessuna delle persone che si riconoscono nella verità dell'accoglimento dell'uomo, senza eccezioni. Il mondo cristiano e cattolico non rivendica neppure l'esclusiva, o il brevetto, su un'idea dell'intelletto umano: chiede di essere ascoltato, ed a sua volta offre ascolto, sul diritto di un essere umano - "uno di noi", appunto - troppo debole e troppo piccolo per esprimersi autonomamente sul desiderio di vivere.

Per questo motivo anche l'iniziativa partita lo scorso 1° aprile, per l'adesione di un milione di persone appartenenti ad almeno sette paesi dell'Unione Europea, al fine di sollecitare la Commissione ad un dibattito pubblico, ed auspicabilmente anche ad una successiva Direttiva, sul delicato tema di come difendere la vita nascente, non va letta come proposta politica. Quanti vi hanno aderito, e tuttora vi aderiscono, sono infatti svincolati da formazioni politiche: l'invito è libero ed è aperto a tutti i cittadini che abbiano un minimo di sensibilità per le forme di "democrazia partecipativa". Il denominatore comune è proprio (e solo) il riconoscimento dell'uomo che si forma nel grembo materno come "uno di noi".

In un'Europa che appare oggi più preoccupata della stabilità dei suoi indicatori economici e della crescita del reddito per i privilegiati che hanno avuto la fortuna di nascere, questa iniziativa appare un passo avanti nella direzione di un'autentica unione tra i popoli che la costituiscono. Il Trattato che ci lega alle altre ventisei nazioni dell'Unione Europea, infatti, porta scritto a chiare lettere (art. 2) che "l'Unione pone la persona al centro della sua azione".

Adesso, a meno di non voler considerare questa una semplice enunciazione di principi (da non applicare); o, peggio, di volerla considerare come facevano i "grandi" dittatori del XX secolo (è noto che Hitler definiva i trattati "soltanto parole", in seguito ribattezzati "carta straccia"), davvero questa iniziativa sorta con le Giornate per la vita appare come un'occasione unica, finalizzata a far ascoltare al mondo una voce europea comunitaria su una materia particolarmente sensibile: quanto l'Europa crede al suo futuro, non in termini monetari, ma umani.

Dietro le molte bandiere (queste sì quasi sempre politiche) sventolate da 35 anni a questa parte sulle conquiste raggiunte con la legge 194 – su tutte la presunta riduzione del numero di aborti in Italia, e la sottrazione delle donne a pratiche clandestine e disumane – l'unica che resta tragicamente invisibile è la bandiera dei cinque milioni di bambini che non potremo mai conoscere: potevano essere risorsa e sono stati considerati pericolo, fastidio ed incomodo. Ed invece di fornire strumenti alle madri in difficoltà affinché non li considerassero in questo modo, abbiamo legiferato con l'unico strumento che le aiuta a convincersi ancor più rapidamente, e facilmente, che è preferibile eliminare la fonte di tutte le paure e di tutte le presunte difficoltà.

Il pensiero che un uomo nuovo possa essere ridotto a mera difficoltà (economica? Sociale? Sanitaria?) sa già di una maniera del tutto rovesciata, rispetto all'ordine che la natura ha disposto per le nostre società, di concepire il futuro: dal credere che esso possa esserci, ed essere migliore... al negarlo.

A questo riguardo, ci sembra opportuno richiamare questa osservazione del presidente del Comitato nazionale di bioetica, il professor Francesco D'Agostino, che così scrive su *Avvenire* del 10 giugno scorso: "C'è qualcosa di distorto nell'idea di una felicità che si può conquistare solo per sottrazione, togliendola cioè ad altri. [...] Le donne che interrompono la gravidanza pensando di aver diritto ad un po' di felicità, non si rendono conto di togliere in tal modo ai loro figli, cui viene preclusa la possibilità di nascere, qualunque possibilità di essere a loro volta, anche se in piccolissima misura, felici".

Verrebbe da pensare che questa logica della felicità per sottrazione proponga al mondo solo una di queste due alternative: o l'aborto sancisce un'estrema forma di egoismo (io madre, ottengo la mia felicità al costo della vita di mio figlio), oppure una estrema forma di disperazione (io madre, so già – ma su che basi? – che a mio figlio spetterà un futuro fatto solo di dolori e frustrazioni).

Le Giornate per la vita, in definitiva, si battono contro questa idea che vuole l'uomo piegato dall'egoismo o schiacciato dalla disperazione. Alcuni provano a stigmatizzare questo impegno con un'insegna di partito, o come segno di un malinteso "integralismo religioso" di matrice cristiana, più o meno strisciante. Ci sia però concessa questa domanda finale: c'è qualcuno di noi che può definirla una battaglia indegna di essere combattuta?

#### **Per approfondimenti:**

Supplemento "E' Vita" de L'Avvenire – giovedì 17 maggio 2012

[www.lifeday.it](http://www.lifeday.it) - Sito ufficiale delle Giornate per la Vita

"Ma la felicità si offre" di F.D'Agostino, L'Avvenire del 10 giugno 2012, pag.2